



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

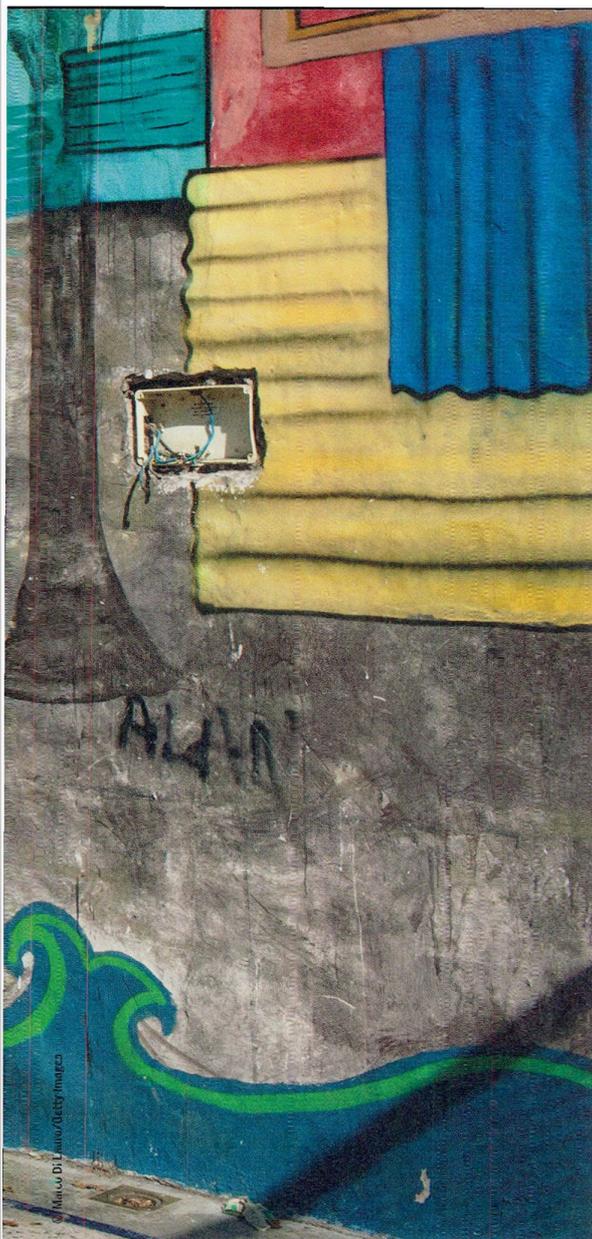
# Vera Giacconi, resistere a Buenos Aires

L'autrice di *Persone care* racconta a *Left* l'Argentina di oggi: i tagli alla cultura, la "dollarizzazione" del mercato del libro, il ridotto spazio d'azione degli intellettuali. E Buenos Aires, il luogo dove, dice, «lotto da dentro, e lotto senza se e senza ma»

di **Monica R. Bedara**

**I**l punteruolo che riga la vernice sulla fiancata dell'auto. Il dito che scivola stridendo sul vetro appannato. Il gessetto in attrito sull'ardesia della lavagna. È l'effetto che scatenano, nella coscienza del lettore, le *Persone care* (**Sur**) che popolano i dieci magistrali racconti della scrittrice Vera Giacconi, uruguayana, argentina, ma soprattutto *porteña*, cioè di Buenos Aires fino al midollo. E stregata da Vinicio

Capossela. I sentimenti non sono mai puri fino in fondo; qualsiasi sia la loro natura, per mantenersi a galla ricevono una spinta dai gorghi profondi dell'ambiguità, della doppiezza. Nella vita, non siamo brave persone ogni santo giorno; nei rapporti con gli altri, perfino quando professiamo le migliori intenzioni o la più nobile volontà di agire, ci avvolge un cono d'ombra, e in quella porzione di oscurità interiore s'illumina l'altro lato della nostra medaglia, il meno amabile. È proprio quel lato che Vera Giacconi sottolinea con la penna. Lo sottolinea in



senso fisico, perché scrive a mano per la massima espressione.

Le persone care che appaiono in questi racconti hanno la faccia tesa e i gesti saldi degli affetti quotidiani: sorelle, nuore, mogli, mariti e genitori, il proprio medico di fiducia, gli amici di sempre, la tata dei nostri figli, la governante storica. A nessuno ci riveliamo con assoluta trasparenza, né loro la dimostrano nei nostri confronti: nell'animo umano resiste "un ceppo batterico" che contiene una mutazione inevitabile verso la piccineria, le mise-

rie spicciole, l'ostinazione sorda a essere il centro assoluto dell'attenzione dei nostri affetti, a sentirci indispensabili. Esercitare ogni potere sulle persone care e vivere nel costante terrore di perderlo, questa è l'unica verità; non la raccontiamo, perché se lo ammettessimo andrebbero in frantumi gli equilibri dell'universo, e l'universo si regge solo sulle fondamenta di ciò che della verità si può sopportare.

La scrittura di Vera Giaconi è il tarlo che consuma i cardini, le giunture di ciò che è umanamente sopportabile; la sua parola incide, insiste, buca, scava, ci fa dondolare nel vuoto, privandoci di appigli. Questo libro ci fa schiantare di scomodità, e la scomodità è il senso della letteratura e il motore della cultura.

**Tagliare i fondi alla cultura** è adagiare il cittadino nella zona di falso confort dell'inconsapevolezza. In Argentina è una pratica sempre più diffusa. «Se penso alla situazione della cultura in Argentina, la prima parola che mi viene in mente è "precarietà"», racconta la scrittrice, che abbiamo incontrato durante il tour italiano di presentazione di *Persone care*. «La cultura si sta debilitando, non solo a causa delle misure adottate dal governo - un governo di destra, va detto - ma per la questione chiaramente ideologica che fa da sfondo a quelle stesse misure. Per esempio, la governatrice di Buenos Aires, la provincia più popolosa del Paese, sta dicendo che «ci sono troppe università». Durante il kirchnerismo furono inaugurate varie università proprio nella provincia di Buenos Aires, perché in certe zone ce n'era un gran bisogno, e queste aperture hanno avuto successo, le aule si sono riempite. Un successo dettato dal fatto che quando le università si avvicinano alle persone offrono possibilità che altrimenti non esisterebbero affatto. Avere università sparse in molti punti della geografia significa permettere davvero a tante persone di accedere a un'educazione superiore. Finire di lavorare alle sette di sera, prendere due autobus e un treno per arrivare a lezione, rimanere in classe quattro ore, rientrare a casa alle tre del mattino per

## CULTURA LINGUA SPAGNOLA

Nella pagina accanto,  
un ritratto di Vera  
Giaconi

poi essere di nuovo al lavoro alle otto o alle nove, non è fattibile, non mi concede nessuna possibilità di studiare. Se invece ho un'università vicino a casa, quella possibilità, la possibilità di istruirmi, c'è. E questa è solo una delle aree in cui il governo sta praticando tagli».

La distinzione tra ciò che conta negli affetti e ciò che invece è prescindibile, in *Persone care* è marcata con acume letterario; di un acume simile, nelle scelte politiche, c'è sempre meno traccia. «In Argentina l'educazione è pubblica, e qualsiasi scelta che abbia a che fare con la spesa statale, sarà sempre messa in discussione. La chiusura delle università non è l'unico esempio: si stanno tagliando fondi alla filiera editoriale, a programmi di formazione culturale imprescindibili, come "Conectar igualdad" (connettere uguaglianza, *ndi*), grazie al quale si dotavano di computer e risorse tecnologiche i ragazzi meno abbienti delle scuole statali.

Era un programma che uniformava le possibilità di accesso a molteplici forme di educazione, a internet, all'informazione, utile non solo ai ragazzi ma anche alle loro famiglie, che potevano usare quegli stessi dispositivi in casa, per migliorare la propria conoscenza del mondo. Le conseguenze di questi tagli non sono ancora evidenti, ma lo saranno entro pochi anni. È preoccupante, ma preoccupa soprattutto che ogni taglio di questo tipo venga giustificato sempre con la stessa scusa: che lo Stato potrebbe impiegare meglio quelle risorse economiche in altri campi, come se l'educazione fosse una spesa, anziché un investimento». Tutto ciò che rientra nella sfera dell'educazione dovrebbe sempre essere visto come un investimento a lungo termine: Vera Giaconi è diretta, franca. Le metafore non fanno parte del suo linguaggio, a voce come sulla carta. Parliamo della "dollarizzazione" applicata alla produzione di libri (le transazioni economiche di questo settore avvengono in dollari, anziché in pesos, *ndr*), che rende il libro un bene di lusso e, abbinata ai tagli degli aiuti statali al mondo dell'editoria, sta creando gravi difficoltà agli editori, soprattutto ai più piccoli, agli indipendenti. Spagna e Argentina sono tra i quindici maggiori produttori mondiali di libri.

### «A 39 anni presi l'aereo per la prima volta in vita mia. Quel viaggio fu una specie di terapia d'urto»

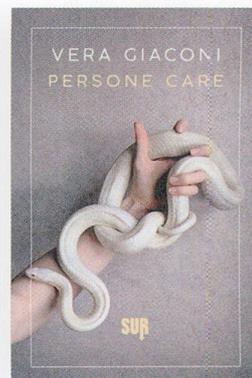
«Questo è un Paese in cui vivere è sempre più caro, e la prima voce che le famiglie tagliano, in momenti di difficoltà, riguarda le attività del tempo libero. Se la "dollarizzazione" del mercato del libro ne fa aumentare il prezzo di copertina, è normale che le persone rinuncino a leggere, così come smetteranno di andare al cinema, di portare a teatro i figli, e non tanto perché andare a teatro sia caro, quanto perché lo sono i mezzi di trasporto per raggiungere il teatro.

È una situazione molto preoccupante». Riavvolgo il nastro della memoria: due dei racconti contenuti in *Persone care* contengono riferimenti indiretti alla dittatura, anzi, alle dittature, nel suo caso, perché quando Vera era piccolissima la sua famiglia fuggì dalla dittatura dell'Uruguay, dove la scrittrice è

nata, per cercare rifugio in Argentina e vedersi costretta ad affrontare lì, appena due anni dopo, una nuova dittatura. Come altri autori contemporanei, ha finora scelto di non scrivere direttamente di questo argomento,

di filtrarlo attraverso altri canali della memoria. Le chiedo quali siano state le conseguenze pratiche della dittatura nella sua vita di bambina, e quanto a lungo si siano protratte: «Per 39 anni il ricordo della dittatura mi ha impedito di viaggiare (Vera Giaconi è nata nel 1974, *ndr*). Il viaggio, per la maggioranza degli esseri umani, è piacere, ma per me era associato all'idea di perdere qualcuno, di dover dire addio a una persona cara, in una stazione, davanti a un treno o a un autobus.

Quando lasciammo l'Uruguay per andare in Argentina, lì rimasero legami familiari e affetti. Ce ne andammo insieme a un gruppo di famiglie, formato dagli amici dei miei genitori e dai loro figli: un nucleo solido, una specie di seconda famiglia, per me. Ristabilitosi un governo democratico, molti di loro tornarono in Uruguay, e per me significò perdere per la seconda volta parte della mia famiglia. Alcune di quelle persone non le rivedemmo mai più, o non



### La lingua spagnola al Salone del libro

“Benvenuti al più grande Paese del mondo”, potrebbe essere scritto all’entrata del XXXII Salone internazionale del libro di Torino, dove quest’anno lo spagnolo è la lingua invitata. Una lingua è un bene di tutti, nessuno se ne può appropriare; è inesauribile, nonostante se ne faccia un uso continuo; non si svaluta, nemmeno se siamo in tantissimi a utilizzarla; non ha costi di produzione, quando è materna. Questo è vero più che mai per lo spagnolo, lingua plurilingua e multietnica, simbolo di integrazione, di unitaria pluralità, pluricentrico tesoro culturale al centro di un mondo, di un gioco del mondo (è *Rayuela* di Julio Cortázar l’altro filo conduttore di questa edizione del Salone) la cui letteratura, in Italia, è ancora quasi tutta da scoprire. E allora vi suggeriamo di giocare a quel gioco andando ad ascoltare, almeno, Juan Villoro, Antonio Muñoz Molina, Guadalupe Nettel, Leonardo Padura ed Ederne Portela. E avrete tracciato la vostra *rayuela*.

le rivedemmo per molti anni. Per me è stato inevitabile associare i mezzi di trasporto ad avvenimenti orribili. Poi m’invitarono a un congresso di letteratura in Cina. E fu così che, dopo non essermi mai allontanata dalla città, all’improvviso accettai di andare così lontano. A 39 anni presi l’aereo per la prima volta nella mia vita, da sola. Quel viaggio fu una specie di terapia d’urto, curò ogni ferita, ma la scia del dolore provato nell’infanzia e nell’adolescenza, mi ha accompagnato per lunghissimo tempo.

«Il treno è arrivato una mattina / col fumo nero della notte prima / e se la vita mi viene addosso / con questo treno così la pena / così com’ero, restar non posso», canterebbe Capossela. Mentre in Italia il concetto di “famiglia naturale” viene sbandierato come supremo, la storia familiare di Vera parla di famiglie della distanza, della mancanza, della privazione. E di una presenza che travalica gli assurdi limiti delle etichette. Le chiedo, infine, come veda la figura dell’intellettuale, oggi, rispetto all’impegno sociale e politico, nel Paese che fu di Cortázar, di Walsh, o di Haroldo Conti: «La vedo necessaria, imprescindibile, ma nell’Argentina di oggi è una figura abbastanza diffuminata, un po’ spersa. Ci sono molti intellettuali che pensano, certo, e pensano nel modo giusto; mi è difficile però individuare figure che abbiano la capacità, i mezzi idonei per trasmettere quel che stanno pensando; oppure che i mezzi di comunicazione siano dispo-

sti ad ascoltare ciò che questi intellettuali hanno da dire. Ci sono pochi spazi in cui l’intellettuale può svolgere un ruolo utile, un ruolo che renda possibile un cambiamento».

Cortázar aveva scelto l’ubiquità impossibile: raccontare il Paese da fuori. Una via che vari scrittori latinoamericani della generazione di Vera hanno praticato o stanno praticando. «Quel tipo di scelta rappresentò il grande dibattito della generazione di mio padre e mia madre. L’idea di vivere in un posto che non sia Buenos Aires a me non passa nemmeno per l’anticamera del cervello. Lotto da dentro, e lotto senza se e senza ma, non concepisco altra opzione, così come non concepisco la possibilità di non coinvolgermi nella lotta per il cambiamento politico. Quel poco spazio di ascolto che può ritagliarsi l’intellettuale oggi, secondo me esiste solo dentro il Paese. È già molto difficile così: da lontano la sua voce si ascolterebbe ancora meno. Bisogna essere dentro le cose, il più dentro possibile».

Concluderebbe Capossela: «Resto qua / se non hai dato tutto non hai dato ancor / la lama taglia sempre dov’è fine / dov’è fine è il cuore / conosco la mia strada / e la strada riconosce me».